

Dante in periferia: Jaccarino, Castromediano, De Dominicis

*Alessandro Laporta**

Abstract. *The essay deals with the figure of Domenico Jaccarino (1840 - 1894), a literary man with multiple interests, translator of the Divina Commedia in the neapolitan dialect and founder of the Neapolitan Dante School, to which he associated, as an honor, Sigismondo Castromediano (1811 - 1895). The close friendship of "white duke" Castromediano with Giuseppe De Dominicis (1869 - 1905) author of the Canti de l'autra vita: 'Nfiernu Purgatoriu Paraisu (1900) in Lecce dialect, suggests an unusual common desire to make known, against the background of Italy united and effectively, Dante's poem also at a popular level.*

Riassunto. *Il saggio presenta la figura di Domenico Jaccarino (1840 - 1894), letterato dai molteplici interessi, traduttore della Divina Commedia in dialetto napoletano e fondatore della Scuola Dantesca Napolitana, alla quale associò, a titolo d'onore, Sigismondo Castromediano (1811 - 1895). La stretta amicizia del "duca bianco" con Giuseppe De Dominicis (1869 - 1905) autore dei Canti de l'autra vita: 'Nfiernu Purgatoriu Paraisu (1900) in dialetto leccese, suggerisce una inedita volontà comune di far conoscere, sullo sfondo dell'Italia unita ed in maniera efficace, il poema di Dante anche a livello popolare.*

*per Gino Rizzo
in memoria*

Firenze, 1865, sono in corso i preparativi per celebrare degnamente il VI centenario della nascita di Dante Alighieri: il 14 maggio alla presenza del Re viene inaugurato il monumento al Poeta in piazza santa Croce ed i festeggiamenti continuano nei giorni 15 e 16. Il Municipio di Galatina invia il proprio gonfalone "a riaffermare, con altre cento città italiane, la grande unità della patria comune", come scrive con orgoglio Pietro Siciliani nell'opuscolo di omaggio pubblicato lo stesso anno presso la tipografia Cellini¹, che contiene, oltre alcuni versi di Dall'Ongaro, di Regaldi e della Giannina Milli² un sorprendente saluto *Alle donne salentine* da parte delle *sorelle di Firenze* a firma di Antonietta Pozzolini. Dalle donne di Galatina infatti era stato ricamato il vessillo "santo vincolo d'affetto, reso oggi più solenne perché suggellato e benedetto dal rappresentante del genio italico, Dante Alighieri" che recava le immagini della civetta e delle chiavi di San Pietro. Lo stesso Pietro Siciliani il giorno 15 tiene nel "suo" liceo intestato a Dante, un discorso ufficiale in cui lo colloca al

* Società Storica di Terra d'Otranto, allaporta49@gmail.com

¹ *Ai popoli salentini e al gonfalone di Galatina un saluto e un augurio*, Firenze, coi Tipi di M. Cellini, 1865, p. 21.

² *Giannina Milli e il Salento. Contributo all'epistolario*, Lecce, Amaltea, 2007.

primo posto in un “triumvirato” che comprende Galileo e Vico³.

Ma non è solo, perché è a Firenze anche Luigi Giuseppe De Simone (1835 – 1902) forse proprio per prendere parte alle feste civili. Scrive infatti nella *Lecce i suoi monumenti*: “anch'io ho visti, nel 1865, i Gonfaloni del Comune e delle Arti esposti alle facciate della chiesa d' Orsanmichele”⁴. Non si dimentichi che Firenze è capitale d'Italia dal 3 febbraio precedente (e lo sarà fino al 1871) e che rappresenta in quel momento il centro dei suoi interessi di carattere storico letterario perché è impegnato nella stesura del *Duca d'Atene*, lo sfortunato Gualtieri di Brienne (1304 – 1356) che i fiorentini avevano scacciato nel 1343. Il lavoro apparirà l'anno dopo in due puntate nella rivista “Ateneo Italiano” diretta da Luigi Chiarini (“Si stampava, anonimo, il mio *Duca* a Firenze nel 1866” p. 161) e confluirà nella *Lecce e i suoi monumenti* dove è possibile leggerlo, prima di essere definitivamente abbandonato. Le note sono eruditissime, abbondanti, e non prive della sua abituale graffiante ironia, dalla quale si salvano Niccolò Tommaseo, autore del romanzo omonimo, e l'amica Giannina Milli (p. 170). A De Simone stanno a cuore maggiormente i legami del Brienne con il Salento, e non è escluso che il viaggio in Toscana sia stato finalizzato ad approfondire e perfezionare le sue ricerche in vista della pubblicazione⁵. Egli infatti risiede abitualmente a Taranto, dove, come è noto, è attivo in Magistratura in qualità di giudice presso quel Tribunale, ma senza trascurare i suoi studi prediletti: offre infatti la sua preziosa collaborazione al giornale “L'Eco dei due mari” come è testimoniato da una serie di articoli di vario argomento, regolarmente censiti da Nicola Vacca nella puntuale bibliografia che precede l'edizione moderna a sua cura della *Lecce e i suoi monumenti*, l'opera principale, appunto, dell'erudito di Arnesano⁶. Fra questi spiccano e qui ci interessano principalmente quelli dedicati al dialetto leccese giudicati solitamente di minore importanza ed eccentrici rispetto agli interessi di storico: sono invece utili a comprendere la sua opinione sui dialetti, specialmente il leccese – anche nei canti popolari, nei proverbi, nel teatro – ed il napoletano, che va di pari passo con l'alta considerazione degli studi sulle minoranze linguistiche e sul folklore. Questa sua versatilità è ben presente nell'opera principale *Studi Storici in Terra d'Otranto*, raccolti e dati alle stampe sempre a Firenze nel 1888, ma è meglio comprensibile alla luce di questi contributi che egli, qualche volta senza firmarli⁷, va proponendo di volta in volta al principale giornale tarantino.

³ P. SICILIANI, *Il triumvirato nella storia del pensiero italiano, ossia Dante Galileo e Vico: discorso del prof. Pietro Siciliani letto il dì 15 maggio 1865 nell'aula del liceo Dante*, Firenze, coi Tipi di M. Cellini, 1865.

⁴ L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, a cura di Nicola Vacca, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, p. 148.

⁵ Non poteva altresì ignorare il De Simone i versi della *Commedia* (Inferno XII, 16-18) in cui Dante cita Teseo nominandolo anacronisticamente “duca d'Atene”.

⁶ *Luigi Giuseppe De Simone cent'anni dopo. Incontro di Studio. Arnesano 31 maggio 2002*, a cura di Eugenio Imbriani, Castrignano dei Greci, Amaltea, 2004.

⁷ Lo dice Nicola Vacca a p. XV della sua Prefazione a *Lecce e i suoi monumenti*.

E “L'Eco dei due mari” riporta nel numero 37 del 4 novembre 1869 la seguente notizia:

Il cav. Domenico Jaccarino ci ha inviato il primo fascicolo della *Divina Commedia* in dialetto napoletano col testo originale a fronte. Questo bellissimo lavoro è stato non solamente incoraggiato da distinti ingegni italiani, ma encomiato anche dall'Accademia di Berlino; e questo già l'è un primo compenso pel chiaro autore. L'opera verrà pubblicata in dispense ciascuna di due fogli di stampa e copertura, per cent.50. Si pubblicheranno due dispense al mese. Gli associati delle provincie debbono inviare L. 2 anticipate per 4 dispense al sig. Domenico Jaccarino in Napoli, Ponte di Chiaia n. 38.

Ne avranno fatto tesoro gli studiosi della *Divina Commedia*, compreso il De Simone, ma non mancano altri collegamenti con il Salento come conferma il conferimento, in data 25 gennaio 1870, del Diploma onorario di Socio da parte del Comizio Agrario del Circondario di Lecce. La traduzione fu accolta con esito contrastato: non mancarono gli elogi per le finalità “popolari” dell'iniziativa, ma nemmeno sfuggì – aldilà delle scontate e buone intenzioni – l'aspetto economico dell'operazione. Jaccarino si presentava, nel frontespizio del suo libro *Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napoletano* (Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Unione, 1871) con un elenco di onorificenze conseguite un po' dappertutto in Italia e in Europa lungo 16 righe, e lo concludeva con una onesta *Appendice: giudizi, esami critici polemiche sulla traduzione del Dante in Dialetto Napolitano* di ben 52 pagine, che fa pensare alle sorti problematiche della coraggiosa avventura editoriale.

Ma chi è Domenico Jaccarino? Un giudizio sintetico lo pronuncia il Martorana nel suo insostituibile repertorio⁸ scrivendo: “I suoi lavori non sono sempre dello stesso merito, ed il suo modo di agire spesse volte gli attira odi ed inimicizie”, ma poi aggiunge: “nel Dante di Jaccarino vi sono de' pezzi bellissimi e indovinati”. D'altra parte questa è l'unica fonte disponibile per raccogliere informazioni sulla sua attività letteraria, ed oltre a fissarne la data di nascita al primo marzo 1840, (morirà nel 1894) afferma che giovanissimo, a 13 anni, “cominciò a scrivere poesie in dialetto”. Il dettagliato elenco delle opere, le *pièces* teatrali, i testi per le canzoni, l'assidua presenza nei giornali napoletani, alcuni dei quali anche diretti da lui, una grande quantità di inediti, ne tracciano un profilo che dobbiamo ritenere fedele: il Martorana lo definisce “instancabile scrittore” e conclude ricordando che “fu pure garibaldino nel 1860” e “maestro nelle scuole municipali”. Vanno comunque segnalate, fra le principali produzioni, il dittico composto da *La consorterìa de' morti di palazzo Carignano* (Napoli, Stamperia di Luigi Gargiulo, 1862) e *I moribondi del palazzo Vaticano* (Napoli, Stabilimento tipografico del Plebiscito,

⁸ P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.

1864)⁹ che si rifà esplicitamente al libro di Ferdinando Petruccelli della Gattina *I moribondi di palazzo Carignano*, nonché la *Galleria di Costumi Napolitani verseggiati per musica* (Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Unione, 1875), un'opera originale che Padiglione elogia perché “tramanda ai posteri il concetto tipico e caratteristico dei napoletani, i loro usi e costumi, l'indole e le tendenze in graziosa forma poetica”¹⁰. Militante per la difesa del dialetto dunque, ma non solo, ed intelligente fondatore e promotore della “Scuola Dantesca Napolitana per l'Istruzione popolare”. Ecco la lettera che a lui rivolge il Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino da Firenze in data 7 agosto 1867 e di cui giustamente Jaccarino si vanta, inserendola nell'*Appendice* del suo libro:

“Illustrissimo Signore, sarà sempre degno di molta lode chiunque fa opera, con qualsiasi mezzo, di educare il popolo a nobili sentimenti, di istillargli l'amor del lavoro, il rispetto alle leggi, e tutte quelle altre virtù che formano l'uomo onesto ed il buon cittadino. Se Ella stima ed ha provato mezzo utile a ciò lo spiegare il Dante a cotesto popolo nel suo dialetto, io non posso che commendarla e rallegrarmi del bene che son certo deriverà dalle sue fatiche, giacché non mi è dubbio che Ella saprà dai tesori di sapienza riposti nella *Divina Commedia* cavare argomenti atti a infondere ne' suoi uditori quelle virtù ch'io diceva. Resta ch'io auguri all'impresa della S.V. quel buon successo di cui è degno, e profitto di questa occasione per offerirmi alla S.V. devotissimo M.C.”

Non si limita a gestire e propagandare con inesauribile entusiasmo la sua Scuola, Jaccarino, ma pensa anche ad un nucleo di libri di interesse dantesco da mettere a disposizione del pubblico. Direttore della Biblioteca Brancacciana di Napoli è Carlo Padiglione, già citato, al quale, in qualità questa volta anche di Presidente del “Circolo Promotore Partenopeo Giambattista Vico”, offre in dono 163 volumi e 54 opuscoli, ai quali si accompagnano un cospicuo carteggio ed una raccolta di ritagli di giornali, al fine di costituire una “Biblioteca e Scuola Dantesca Italiana per l'istruzione e l'educazione popolare”. Il ricordo è nell'opuscolo intitolato *Primo elenco dei libri donati dalla Propaganda Scuola Dantesca Napoletana fino a tutto il 1892 alla Biblioteca Dantesca fondata nel 1870 presso la Biblioteca Brancacciana di Napoli*, edito a Napoli presso i fratelli Contessa nel 1893¹¹ e dimostra ulteriormente il ruolo centrale di Dante e della sua opera nella strategia educativa del maestro napoletano.

Ma entriamo nel merito e leggiamo l'incipit del I canto della *Commedia* nella traduzione in dialetto:

⁹ I due libri sono posseduti dalla Biblioteca “N. Bernardini” di Lecce, probabile dono di Jaccarino a Castromediano. Sulla biblioteca di Castromediano cfr. A. LAPORTA, *S. Castromediano e la sua biblioteca*, in *Il duca bianco di Cavallino. Nuovi contributi*, Galatina, Congedo, 2013, pp. 63-85.

¹⁰ C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale...ed i suoi manoscritti*, Napoli, Giannini, 1876, p. 597.

¹¹ L'episodio è ricordato da G. GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli*, Milano-Napoli, R. Ricciardi Editore, 1974, p. 166.

A meza strata de la vita mia
io mme trovaie 'ntra na boscaglia scura
ch' avea sperduta la deritta via.
Ah! quanto a di comm'era è cosa addura
sta voscaglia sarvaggia, e aspra e forte
che mme torna a la mente la paura!
È tanto amara che po' dirse morte;
ma lo bene pe di che nce trovaje
dirraggio cose che non songo storte.
Non saccio manco di comme passaje,
tanto comm' a stonato m'addormette,
quanno la vera strata io llà lassaje...

A titolo di commento, la critica favorevole di un anonimo pubblicata nella nutritissima *Appendice*: “Ciò che noi avremmo creduto difficilissimo, per non dire impossibile, lo veggiamo superato dall'ingegno dell'autore, avvezzo a combattere contro le difficoltà del verseggiare. Tradurre a strofe obbligate un poema, immedesimarsi delle idee altrui non è compito di lieve momento. Eppure vi è riuscito mirabilmente con versi chiari, ordinati, ricchi di quel magistero di sintesi che ne fa risaltare le idee prette e ne disegna con geometriche linee, direbbesi, il profilo ed il nerbo”.

Jaccarino è insomma certamente all'altezza della situazione e la fortuna della sua traduzione trova conferma nella recente ristampa in coincidenza con il centenario dantesco¹².

E Sigismondo Castromediano come entra in questa storia? Quale il suo rapporto con Dante, con Jaccarino, con Giuseppe De Dominicis alias Capitano Black, il più importante poeta in dialetto leccese dopo il D'Amelio? Per Dante può bastare, in questa sede, la citazione a memoria, e dunque con qualche imperfezione, dei versi 13-15 del Canto V del Purgatorio *e lascia dir le genti: / sta' come torre ferma che non crolla / giammai la cima per soffiare de' venti*: si tratta di un'esortazione all'amico sacerdote Pasquale De Matteis nella lettera datata 23 agosto 1856 dalla prigione del castello di Montesarchio¹³. Gli si raccomanda, Castromediano, perché continui a seguirne gli affari e pensa al tempo stesso, non senza una vena di malinconia, al paese lontano ed ai parenti: con il ricordo torna la *Commedia* ed affiorano alle labbra i versi mandati a memoria in gioventù. E può destare curiosità questa imprevedibile annotazione, stilata con precisione notarile: “Due pezzettini d'intonaco tolti dalla torre di Dante nel castello dei Malaspina”, che si legge nella

¹² Per l'Editore D'Amico di Nocera Superiore. Ma cfr. anche: O.S. Casale, *Una sconosciuta traduzione-commento napoletana dei primi tre Canti dell'Inferno*, in: “Per correr miglior acque”. *Atti del Convegno Internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999*, Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. II, pp. 811-834.

¹³ S. CASTROMEDIANO, *Lettere dal carcere*, a cura di Michele Paone, Galatina, Editrice Salentina, 1995, p. 169.

prima *Relazione della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra d'Otranto*, quella del 1869¹⁴, presieduta da Castromediano, e che ci riconduce al De Simone. Era stato lui infatti a raccogliere il frammento, testimonianza di un culto quasi feticistico delle reliquie di Dante, nel suo viaggio in Toscana, destinandolo come dono prezioso al Museo di Lecce: tornano anche qui i versi del Canto VIII del *Purgatorio* (118 e sgg.) in cui Dante racconta l'incontro con un'ombra famosa: “*Fui chiamato Currado Malaspina / non son l'antico ma di lui discesi...*”, sicuramente ben noti ad entrambi.

Jaccarino da parte sua con un ricco diploma decorato con raffinatezza, rilasciato dalla “Scuola Dantesca Napolitana per l'Istruzione Popolare” – così si legge sul documento con l'importante parentesi “Approvata da S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione” – nomina il “Duca Sigismondo Castromediano” Socio Promotore Benemerito. Il cimelio è conservato fra le carte dell'archivio del Duca¹⁵ e deve essere considerato una appendice, non di secondaria bensì di primaria importanza in quest'anno centenario dell'Alighieri, all'elenco dei “Titoli di benemerenzza”, e collocato insieme agli altri della Pontaniana di Napoli e delle Accademie di Berlino, Mosca, etc.¹⁶. È da dedurne il debito morale nei confronti del Padre Dante, la condivisione degli intenti propagandistici della *Divina Commedia* specialmente nel popolo, la ferma convinzione che la “riscoperta” e l'impiego del dialetto potessero rappresentare una utile scorciatoia per il raggiungimento dello scopo. È possibile ipotizzare che fra l'adesione alle idee della Scuola Dantesca e la Prefazione a *Scrasce e Gesurmini* del De Dominicis, che è del giugno 1892, e nella quale Castromediano inserisce “qualche parola sul dialetto leccese”, corra una sua personale elaborazione del valore della poesia dialettale, da cui proprio il De Dominicis trasse, oltre all'incoraggiamento, un concreto beneficio.

Che la maturità poetica del Capitano Black sia stata raggiunta nel segno di Dante è stato detto e ripetuto in più occasioni. Nel volume degli *Atti* del Convegno del 2005, voluto da Gino Rizzo e dedicato alla poesia dialettale fra '800 e '900¹⁷, opportunamente Mario Marti invita a “gettare uno sguardo a quelli che sono i miti, le venerate icone del De Dominicis, del suo operare poetico. E di gran lunga il primo posto spetta a Dante, e alla sua cantica dell'*Inferno* in particolare. Sarà per somiglianza, sia pur parziale, d'argomento, che a qualcuno ha ispirato l'idea baggiana di una parodia della *Divina Commedia*; sarà per memoria scolastica, benefico residuo delle lezioni del Bicci che gli fu maestro, come io inclinerei a credere senza tuttavia escludere l'altra possibilità. I molti ricordi danteschi che ricorrono in vario modo lungo la narrazione dei *Canti*, sono in verità *topoi* già

¹⁴ S. CASTROMEDIANO, *Scritti di Storia e di Arte*, a cura di Michele Paone, Galatina, Editrice Salentina, 1996, p. 22.

¹⁵ L'archivio dei Castromediano è presso la famiglia dell'On. Avv. Gaetano Gorgoni. Dopo la sua morte, 13 maggio 2020, è incerta la destinazione e la sorte della ricca documentazione.

¹⁶ L'elenco è pubblicato da Paone nel volume delle *Lettere dal carcere* alle pp. 233-234.

¹⁷ *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, a cura di Gino Rizzo, Galatina, Congedo Editore, 2005.

talmente diffusi, da passare in proverbio... e sullo stesso piano mnemonico di recupero, i nomi dei diavoli, con vari ritocchi e adattamenti, e in qualche modo anche la loro figura” (p. 66). E Donato Valli indica con precisione gli “adattamenti” dei versi danteschi alla situazione (p. 32). Efficacemente poi Franco Brevini, sicuramente il maggior esperto di poesia dialettale in Italia¹⁸, scrive: “Quanto alle coordinate culturali, alle risorse espressive, alle inquietudini, l'opera di De Dominicis ci riporta ben più indietro... è uno strano insieme di alto e di basso, di cunto popolareggiante, di poemetto allegorico-satirico e di rielaborazione dialettale della *Commedia* dantesca. La pratica della traduzione, cui De Dominicis anche altrove non si nega, è assai diffusa lungo i secoli della tradizione letteraria in dialetto” (p. 85). Non vi è dunque alcun dubbio sull'autore di riferimento del poeta di Cavallino, ma non poteva essere da nessuno di loro¹⁹ individuato il sottile filo rosso che lega a Dante l'intraprendente Jaccarino, il “mite dolente” Castromediano²⁰, e lo stesso Capitano Black “mago dei poeti dialettali leccesi”²¹, che ho cercato di mettere in evidenza²². Dante è sullo sfondo, come uno scenario sempre uguale, immutabile anche al cambio dei personaggi.

A conferma di quanto detto, e aldilà di ogni possibile ulteriore argomentazione, un solo breve saggio di lettura, che palesa l'eccellenza della lingua usata dai due poeti, Jaccarino e De Dominicis, per rivestire il poema dantesco e ripresentarlo, in forma familiare e direi quotidiana, al pubblico napoletano e leccese.

Ecco due terzine (vv. 37-42) del Canto XXXIII dell'*Inferno*:

[...]

Quanno po' mme scetaje 'nfra sti malanne,
nzuonno li figlie mieje co ppicce e lagne
voleano pane, pane non trovanne.

N' arraiso tu mo si, si non te fragne,
e a chisto core mio schitto penzava;
e si non chiagne mo, tu quanno chiagne?

ed ecco la versione in leccese del Capitano Black:

¹⁸ Si vedano i monumentali tre volumi de *La Poesia in dialetto* editi a sua cura da Mondadori nella prestigiosa collana “I Meridiani” (1999).

¹⁹ L'unica citazione è invece dovuta a Stefania Della Badia nelle note al suo saggio su *Ferdinando Russo e 'N Paraviso* che si legge alle pp. 229-252 dello stesso volume.

²⁰ V. ZACCHINO, *Dolente, mite Castromediano*, in: *Miscellanea Storica Salentina*, n. 4, marzo 1995, pp. 17-22.

²¹ F. D'ELIA, *Vita ed opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black)*, Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1926, p. XXX.

²² Alle “voci” dedicate a Castromediano nel “Dizionario Biografico degli Italiani” Treccani (di L. Agnello, 1979), nel libro *Per una Storia delle Amministrazioni Provinciali Pugliesi* (1994), nel “Dizionario del Liberalismo Italiano” (di A. Laporta, 2015) è possibile adesso dare seguito grazie agli *Atti* del Convegno di Cavallino del 2012, pubblicati a Galatina da Congedo Editore nel 2014, un corposo volume di 376 pagine, nel quale tuttavia non è presente il nome di D. Jaccarino.

[...]

Quandu me ddescetai all'otra mane
chiangere ntisi li piccinni mei
ca ntru lu sennu me cercanu pane.

Si' crudele se dogghia tie nu pruei
pensandu cenca a mmie se preparàa;
e se nu cchiangi a cce cchiangere puei?

Il D'Elia²³ annotava a pie' pagina: “Dante per ovvie ragioni che qui non è il caso di addurre, non è traducibile in dialetto”; e proseguiva sostenendo che la limitazione del De Dominicis alla sola scena del carcere fosse stata obbligata perché “poteva essere facilmente compresa dal nostro popolo”, mentre ragioni contrarie lo avrebbero consigliato “ad omettere il principio dell'episodio e l'invettiva finale contro Pisa”. Il che non solo è smentito dalla sensibilità altamente poetica del Nostro, ma sarebbe in contraddizione con la sua antica e collaudata dimestichezza con il dialetto, come ben dimostrano i *Canti de l'otra vita* nell'edizione definitiva del 1900. Il “Dante leccese” di De Dominicis coglie nel segno, dunque, ed è possibile percepire in esso l'influenza di Castromediano.

Un episodio, credo, che non poteva essere dimenticato in questo centenario e che arricchisce imprevedibilmente la già vasta gamma delle “passioni” del Duca bianco: dalla politica all'archeologia, dalla storia patria alla numismatica, dalla storia dell'arte all'epigrafia, nel nome e con la presenza di Dante, padre della lingua italiana e simbolo della Patria.

²³ A p. 357, nella Sezione “Furestere” del libro citato alla nota (21).